

Ho provato. Ho fallito.
Non importa.
Riproverò. Fallirò meglio.

Samuel Beckett

il calzino di bart

CHE STOFFA (E CHE COLLA) QUEL TEX!

Renato Pallavicini

«Sono sulle tracce di Tex e gli starò incollato addosso fino a Hot Melt...». Tranquilli! Questa volta non è il gaglio di turno che vuol rendere la vita difficile al ranger più famoso della storia a fumetti. E la battuta non l'hanno scritta né Gianluigi Bonelli, né gli attuali eredi del creatore di Tex, Claudio Nizzi o Mauro Boselli. E poi Hot Melt non è una qualche località sperduta del profondo West... ma un tipo di colla. Sì, avete capito bene: è la colla con cui vengono «brossurati» gli albi editi dall'editore Sergio Bonelli.

La curiosità tecnica, assieme a moltissime di altro tipo, la si trova nello splendido volume *Sulle tracce di Tex* (esaExpo 2004, pagine 152), catalogo dell'omonima mostra in corso a Vicenza (Lamec, piano terreno della Basilica Palladiana, fino al 2 maggio) e che, fino alla primavera del 2005, girerà in altre città italiane (prossima tappa a Siena in autunno). La mostra,

realizzata con la collaborazione di Sergio Bonelli Editore, ideata da Roberto Festi (curatore anche del catalogo) ripercorre l'avventura dell'eroe a fumetti più popolare d'Italia, nato nel 1948 per mano di Gianluigi Bonelli e Aurelio Galleppini. Ma rispetto alle tante, tantissime mostre che si sono succedute in questi anni, questa di Vicenza, pur non trascurando l'eroe «in carne e ossa», dedica una particolare attenzione all'eroe «di carta», e cioè alle vicende editoriali che lo hanno accompagnato fin dalla nascita. Vicende che ne hanno vista la crescita e la trasformazione: dall'originale albetto a striscia di 32 pagine a quello attuale nel classico «formato Bonelli», agli speciali di dimensioni ancora maggiori. Vicende che narrano delle generazioni di sceneggiatori e disegnatori che si sono alternati sulla collana; vicende, ancora, che hanno visto la diffusione di *Tex* in ogni parte del mondo.



Il volume *Sulle tracce di Tex*, testimonianza della ricchezza della mostra (in cui, tra l'altro, sono esposti alcuni originali davvero interessanti) con una serie di saggi ed interventi di vari autori. Come si è accennato all'inizio quello più curioso e per certi aspetti inedito è quello scritto dallo stesso Roberto Festi, dal titolo *L'albo più ricco al prezzo più povero* che rivela il lungo e paziente percorso che accompagna la nascita di ogni albo: dall'ideazione alla sceneggiatura, dal disegno all'inchiostrazione, al lettering (la scrittura in «bella calligrafia» delle battute e delle didascalie), dalle tecniche di stampa al tipo di carta, di inchiostri e di legature usate. Un «dietro le pagine» che racconta anche della difficoltà, dei tempi (lungi, lunghissimi: per realizzare un albo occorrono anche due anni), delle puntigliose verifiche e accurate correzioni che accompagnano un prodotto editoriale come *Tex*. E che testimonia, tra l'altro, della serietà di un editore come Sergio Bonelli che tiene, oltre che alla qualità dei suoi prodotti, al rapporto con i suoi collaboratori: infatti è uno dei pochi che, da sempre, restituisce le tavole originali agli autori che ne restano i proprietari.

Viaggio in Cecenia

La «Guerra sporca»
della Russia
e la tragedia
di un popolo

dal 20 marzo in edicola
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

domani ritorna
in edicola con l'Unità
a € 12,90 in più

Segue dalla prima

In tempi di revisionismi in malafede e di vergognose piazzate per aiutare il fucilatore delle Ardeatine, il «bel capitano» Erich Priebke che, in via Tasso a Roma, nel palazzo dei torturati, aveva ufficio e sedeva tra gli attrezzi per ferire, umiliare, picchiare e uccidere, sarà bene che qualcuno lo ricordi ancora una volta.

Dunque benvenuto a chi c'era e spiega, racconta la verità, i fatti, la lotta per la libertà e gli attacchi militari agli occupanti nazisti e ai loro camerati repubblicani, in quei nove mesi di terrore nella Capitale d'Italia. Una Italia, non dimentichiamolo mai, massacrata, piegata dalla fame, dall'orrore per i tanti morti, dalla paura dei bombardamenti e di quel che, ogni giorno, capitava, per colpa delle guerre di Mussolini.

Lo fa, ancora una volta, il partigiano gappista Rosario Bentivegna, decorato al valore. Sì proprio lui, quello che, in via Rasella, travestito da netturbino, accese la miccia della bomba che uccise e ferì decine di soldati nazisti della polizia militare che attraversavano il centro di Roma, armati fino ai denti e cantando a passo di marcia. Bentivegna, rimasto in silenzio per anni, nel 1983 aveva scritto un primo «memoriale» sull'attacco di via Rasella e ne era venuto fuori anche un film. Ora, quelle pagine sono tornate in libreria con il vecchio titolo di *Achtun Banditen*, al quale è stato aggiunto un sottotitolo che dice: «Prima e dopo via Rasella», proprio per chiarire subito le intenzioni dell'autore. Nel nuovo libro del partigiano «Sasà», ci sono, oltre alla presentazione del sindaco di Roma Walter Veltroni, importanti contributi di Alessandro Portelli, Robert Katz, Lorenzo Baratter, Giovanni Bellini, Davide Conti e Michele Ponzani.

Il lavoro, di straordinario interesse, riapre ancora una volta il dibattito, dall'interno, sulla Resistenza romana, sulla mancata insurrezione della città, sul «non intervento» di Papa Pio XII e sulle campagne neofasciste, spudoratamente menzognere per delegittimare l'azione di via Rasella (la più importante di tutte le capitali europee occupate) e il buon nome dei partigiani romani che invece pagarono un terribile tributo di sangue all'occupazione nazista. Sono state inventate bugie di ogni sorta che, piano, piano, hanno trovato spazio persino tra le persone in buona fede. La strage delle Ardeatine pareva - secondo la vulgata antiresistenziale - colpa dei partigiani e non della polizia nazista che organizzò e portò a termine il massacro. Tra l'altro sarà bene non dimenticare che anche in Italia, come nel resto d'Europa, ci furono azioni partigiane senza stragi naziste e massacri nazisti senza alcuna azione dei partigiani.

Bentivegna, dopo la battaglia di via Rasella, è stato perseguitato, ha avuto processi e denunce, ha risposto con querele trascinando in tribunale i mentitori e ha vinto. Ovviamente, ha ricevuto minacce di ogni genere e continua a riceverne, ma ha sempre rivendicato con tenacia e orgoglio, le sue scelte di allora, quelle dei suoi compagni e quelle della gappista che poi divenne la moglie: cioè Carla Capponi che, negli attimi dell'attacco partigiano nel cuore di Roma, era accanto a lui pistola in pugno.

La lotta degli antifascisti e dei partigiani contro i nazisti e i fascisti inizia, armi in pugno, dopo l'8 settembre e nel momento in cui i soldati di Hitler scendono in Italia. Lo scontro durissimo era già cominciato con il fascismo al potere che metteva in galera, confinava e fucilava. Ma lo scontro diretto scatta, appunto, dopo l'8 settembre. La Capitale è stata abbandonata dai generali in fuga e da Vittorio Emanuele III con la famiglia. Ma a Porta San Paolo, alla Magliana e lungo l'Ostiense, civili, soldati, carabinieri, uomini e donne accorsi da ogni parte, si battono in difesa della città. Pochi e male armati, non cedono per due



1944, rappresaglia dei nazisti in via delle Quattro Fontane, sotto Palazzo Barberini, dopo l'attentato di via Rasella

giorni. In quelle ore, i caduti sono più di seicento: quattrocento ufficiali e soldati e 200 civili, tra cui diciassette donne. Da quel momento, la lotta contro i fascisti e gli invasori nazisti non si ferma più. I gappisti, vanno all'attacco con temerarietà. Liberano detenuti, fanno saltare camion e trasporti nazisti che transitano nella «Città aperta», trasmettono notizie agli alleati e tengono le fila di numerose organizzazioni clandestine militari e civili. Molti dei combattenti, vengono catturati e trasferiti in via Tasso dove sono barbaramente torturati. Oppure, finiscono nei covi della banda Kock o in quelli degli squadristi di Baridi e Pollastrini. Ovunque, so-

no al lavoro spie profumatamente pagate. I Gap, formati dai comunisti, sferrano comunque un colpo dopo l'altro, fino al punto che il coprifuoco in città comincia nel primo pomeriggio e si vieta persino il transito delle biciclette per paura degli attacchi. È in questo clima che matura l'attacco di via Rasella che sarà portato a termine nel primo pomeriggio del 23 marzo 1944. Ripercorriamo le fasi, attraverso le pagine di Bentivegna. Da tempo, i gappisti avevano notato il reparto nazista che, ogni

giorno, proveniente dal Flaminio, transitava per via del Babuino, Piazza di Spagna, traversava via del Tritone e saliva per via Rasella e fino al Viminale. Erano 160 uomini armati di tutto punto e scortati da mitragliatrici. Si trattava di una vera e propria marcia di intimidazione che passava per tutto il centro, mentre la gente scantonnava. Furono messi a punto vari piani d'attacco (ne era autore Mario Fiorentini con Lucia Ottobrini), in pieno accordo con i comandi superiori, compreso Giorgio Amendola che si trovava, in quei giorni, in una riunione nel palazzo di Propaganda Fide, in Piazza di Spagna, insieme ad un gruppo di dirigenti democristiani. La data del 23 marzo era stata fissata perché i fascisti avrebbero dovuto festeggiare la fondazione del loro partito, con una manifestazione al Teatro Adriano.

Un'operazione di guerra partigiana, in un teatro dominato da deportazioni ed eccidi e ai danni di un battaglione di volontari altoatesini

Torna «Achtung Banditen» di Rosario Bentivegna il memoriale scritto da uno dei protagonisti del famoso attentato romano antinazista. La verità su quei fatti e sulla strage delle Ardeatine, contro le bugie della destra

Finalmente, arrivò il momento dell'attacco. Era stato preparato un carrettino a mano della nettezza urbana, pieno di esplosivo (dodici chili di tritolo) bulloni di ferro e altro. Rosario Bentivegna si era intanto, travestito da netturbino e aveva trasferito l'ordigno su ruote in via Rasella, accanto al muro di Palazzo Tittoni. Nella parte bassa di via Rasella e nella parte alta c'erano gli altri gappisti: Pasquale Balsamo, Fernando Vitagliano, Guglielmo Blasi (che diverrà un traditore) Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Raoul Falcioli, Francesco Curreli, Silvio Serra, Marisa Musu. Tutti dovevano proteggere Bentivegna e attaccare nazisti e fascisti dopo l'esplosione del carrettino. I nazisti, quel giorno, erano in ritardo e tutto si complicò un po'. Poi, come al solito, arrivarono marciando e infilarono via Rasella, mentre i gappisti, in basso, davano il segnale convenuto. Pochi istanti prima, Pasquale Balsamo, era riuscito a trasci-

nare via un gruppo di ragazzini che, nei pressi del *Messaggero*, stavano giocando al calcio. Bentivegna, dopo avere incendiato la miccia con la pipa, aveva invitato un gruppo di operai a scappare lontani. Loro avevano subito obbedito in silenzio. Poi l'esplosione terrificante. La compagnia nazista era stata investita in pieno. Erano morti anche un ragazzo che si trovava vicinissimo e un passante. Bentivegna, sempre vestito da netturbino, si era avviato in alto e Carla Capponi lo aveva coperto con un impermeabile, anche se la giornata era piena di sole. 33 soldati tedeschi erano deceduti sul colpo. Uno morirà successivamente. Subito dopo l'esplosione della bomba, gli altri gappisti erano scattati all'attacco con bombe a mano e colpi di pistola, generando una confusione terribile e altri feriti tra i nazisti e i fascisti subito accorsi. Vi furono immediati rastrellamenti, arresti, altri spari e caos. Solo la mattina successiva i gappisti romani, Rosario Bentivegna, Carla Capponi e gli altri del loro gruppo, appresero, da una terribile notizia pubblicata dal *Messaggero*, della infame strage delle Ardeatine, maturata nella notte e nella giornata successiva. Nelle cave erano state uccise 335 persone: cioè dieci italiani per ogni tedesco morto in via Rasella. Il giornale riportava lo

È falso che i tedeschi avessero chiesto ai responsabili di consegnarsi, e la prova sta nei verbali dei processi ai nazisti

notizia dell'attentato «portato a termine da comunisti badogliani» e concludeva affermando che «Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito». Insomma, la strage terrificante. Questi, in sintesi, i fatti. Ora entriamo, per un attimo, in mezzo alle bugie e alle infamie raccontate dai fascisti sull'azione militare di via Rasella, replicando con fatti precisi e inequivocabili.

1) Qualcuno ha scritto: «Fu un attacco vile, alle spalle dei militari e non richiese certo coraggio». L'attentato, invece, non fu alle spalle. Bentivegna guardò in faccia il reparto nazista fino all'ultimo minuto. Gli uomini della polizia nazista erano tutti armati e scortati. Ci volle un grande, grandissimo coraggio. Ad accendere la miccia della bomba aspettando immobile che i soldati fossero tutti a tiro.

2) Il comando tedesco invitò i partigiani a presentarsi per evitare la strage delle Ardeatine. Affise anche con dei manifesti. Non è vero. Non venne affisso alcun manifesto il 18 novembre del 1946 in Roma il processo contro alcuni generali tedeschi. Il 25 novembre viene interrogato dagli alleati il generale Albert Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud. Due ufficiali inglesi chiedono all'alto ufficiale: «Faccete qualche appello alla popolazione romana e ai responsabili dell'attentato, prima di ordinare le rappresaglie»? Kesselring risponde: «Prima no». L'ufficiale inglese che interroga chiede ancora: «Avreste potuto dire: Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile dell'attentato, fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso». Il generale nazista risponde: «Ora, in tempi tranquilli dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona». L'interrogante insiste: «Ma non lo faceste?» e Kesselring risponde: «No, non lo feci».

3) Ma c'è di più. Durante un interrogatorio, il generale Eberhard von Mackensen, comandante della XIV armata, secondo dopo Kesselring, afferma: «Infine io sono convinto di quanto segue: coloro che furono liquidati (i morti delle Ardeatine ndr) sarebbero stati in ogni caso liquidati dalle Ss, ci fosse stato o non ci fosse stato l'attentato della bomba. Io non potevo cambiare questo...». Insomma via Rasella o non via Rasella, le Ss si sarebbero comunque vendicate sui romani, da tempo antitedeschi.

4) Si è molto discusso, anche durante il processo a Priebke, sul «diritto alla rappresaglia», previsto dalle leggi internazionali, durante la seconda guerra mondiale. In effetti la rappresaglia era purtroppo permessa, ma soltanto nei confronti dei coinvolti direttamente nell'attentato. Tutti gli uccisi alle Ardeatine, invece, nel giorno dell'attacco di via Rasella, erano già in carcere a Regina Coeli o nelle celle di via Tasso. Dunque, erano completamente innocenti.

5) Non è vero che Herbert Kappler, comandante della polizia nazista a Roma, venne condannato per la sola morte di cinque vittime in più delle Ardeatine. La sua condanna all'ergastolo fu per «omicidio continuato». Fu proprio Erich Priebke che, sul piazzale delle Ardeatine leggeva la lista dei «degni di morte», a contar male, facendo così uccidere cinque innocenti in più.

6) Non è vero che i poliziotti del «Bozen», colpiti in via Rasella, erano degli anziani territoriali, praticamente indifesi. Armatisimi, avevano invece, già completato la loro preparazione militare. Erano i cosiddetti «volontari dell'Alpenvorland». Prima e dopo via Rasella, avevano già condotto operazioni durissime di polizia, partecipando a sanguinose rappresaglie contro civili e partigiani.

7) È verissimo che gli uomini del «Bozen», rifiutarono di vendicarsi ammazzando alle Ardeatine. Dissero che erano cattolici e credenti e non potevano fare una cosa del genere. Nessuno di loro venne fucilato o punito.

Wladimiro Settimelli